



La morte di Vittorio Vidali, il più internazionalista dei «rivoluzionari professionali». Lasciò Trieste nel '23 e fu sempre e dappertutto un comunista

Un solo rimpianto: non essere stato partigiano

Del nostro inviato
TRIESTE. Tornerà a Maggù, nella quiete antica del golfo, sotto il Carso ventoso. Tornerà nei luoghi felici dell'infanzia che gli si affacciavano struggenti alla memoria ogniqualvolta nell'angolo di mondo dove si trovava a combattere, sentiva bisogno di pace, di serenità. Vittorio Vidali, il leggendario Comandante Carlos, il combattente di mille battaglie, se ne è andato. Il suo cuore ha lottato ancora per una notte, poi si è quietato per sempre nel sole di un mattino bello come possono essere belle le giornate luminose, tra mare e monte, di una Trieste autunnale, compenetrata dalla notizia, circolata sommessamente di bocca in bocca — com'è accaduto ormai solo nelle città che conservano una dimensione umana — prima che venisse dilatata dal mass-media.

Due ultimi giorni da par suo, di lavoro e progetti

E Laura Weiss, in compagnia che più gli è stata vicino negli ultimi anni, collaboratrice assidua e intelligente del lavoro di scrittore, di memorialista cui Vidali si era dedicato nella terza tarda stagione della sua esistenza a raccontarci gli ultimi giorni, le ultime ore. «Era stato un lungo mese in ospedale dal 24 settembre al 24 ottobre. Ma sembrava essere in ripresa, pur se lo opprimevano le difficoltà respiratorie che gli avevano impedito di partecipare alle presentazioni del suo ultimo libro, al quale tanto teneva. Ma aveva avuto, lunedì e martedì, due giornate di straordinaria vitalità, felici. Aveva scritto a Macaluso, inviandogli un milione per l'Unità. Aveva chiamato la Spagna, parlando al telefono con molti compagni. Parlava del lavoro futuro, faceva progetti, il suo umore era così buono che pensava di poter finalmente uscire di casa. All'improvviso, poco prima di mezzanotte, il creulo, una notte angosciosa, e la fine...»
Come appare vuota la sua

casa, quell'ampio «quartier» così tipicamente triestino di via Rossetti, dove Vidali viveva fra i libri, i quadri — quanti! — quasi tutti dedicati a lui dai grandi artisti di ieri e di oggi. Non conservava felicità, «trofei» del suo straordinario passato. Nulla gli era più alleno dell'atteggiamento da reduce. Lettere, documenti, testimonianze e ricordi di tenaci amicizie, questo sì. Protagonista si sentiva giustamente tuttora, e protagonista tutti lo consideravano.
Ne troviamo ampia traccia nelle commosse dichiarazioni di omaggio rese immediatamente da numerose personalità della cultura triestina. «Pensavo nel più profondo di me — dice lo storico della letteratura Claudio Magris — che avrei avuto in lui un avvelenamento ancora peggiore di quello che mi aveva dato il prof. Diego De Castro, che nel periodo dell'occupazione alleata di Trieste, dal '45 al '54, fu rappresentante del governo italiano — che le figure entrano, a Trieste, nel mito, erano il Vescovo Santini, Vittorio Vidali e Biagio Marin». E, ricordando gli anni terribili del dopoguerra: «Con altissima responsabilità Vidali — capo di un partito di opposizione — collaborò con noi per evitare il peggio, perché Vidali è stato un

grande politico, malgrado il suo carattere irruento, perché, per lui, il bene pubblico era lo scopo supremo». Aversario tenace, implacabile, ma leale, «Vidali — come ricorda Guido Botteri, esponente dc, già direttore della sede Rai regionale — ha rappresentato anche per gli «altri» un costante e inevitabile riferimento, nelle convergenze e nei contrasti. Ma sempre contrasti e convergenze di valori, di ideali, non conflitto di interessi o compromessi opportunistici». Ma come citare tutti i messaggi e i telegrammi che si accumulano di ora in ora? Le sedi della Federazione, (dove sono giunti, nella giornata di ieri, i figli Bianca, e Carlitos, ambasciatore del Messico presso la FAO), delle Caserme del Popolo della città e dell'altopiano, delle organizzazioni sindacali, hanno tutte le bandiere abbrunate alle fucilate, i notiziari regionali della Rai sono stati aperti dalla notizia della morte di Vidali e da un brano di musica sinfonica. A Maggù, la cittadina natale, è stato proclamato per venerdì, giorno dei funerali, il lutto cittadino.
La direzione e il comitato centrale del Pci in istruttoria una delegazione ufficiale. Alessandro Natta è stato designato a tenere l'orazione funebre in campo S. Giacomo, nel cuore della Trieste proletaria che negli anni venti fu testimone delle lotte antifasciste del giovane «ardito rosso» Vittorio Vidali. L'omaggio alla salma, nella camera ardente allestita nella sede della Federazione comunista, in via Capitolina, si svolgerà dalle 9 alle 14.30 di venerdì, quando si avvierà il corteo funebre. «Grande fu la nostra vita, Carlos», recita un verso di Rafael Alberti: per la prima volta, quel «noi» si riferirà più alla grandezza della guerra di Spagna ma alla scomparsa di Carlos, di Vittorio Vidali.

Lui, il leggendario «comandante Carlos» della guerra di Spagna, l'uomo delle cento battaglie antifasciste, aveva un rimpianto. Forse l'unico rimpianto di una esistenza piena, vissuta con una intensità straordinaria, senza pentimenti: quello di non aver potuto partecipare alla guerra partigiana in Italia. Era diventato «italiano» solo a diciotto anni; quando, con il tracollo dell'impero austriaco alla fine della prima guerra mondiale, Trieste tornò all'Italia. Ma appena cinque anni più tardi lasciava il Paese: un processo nella sua città, vari arresti, scontri con i fascisti, un fermento ad Alessandria, il pericolo imminente e concreto di essere «fatto fuori», non gli lasciavano altra via.
Nel 1923 il ragazzo nato il 27 settembre 1900 e cresciuto a Maggù, piccolo centro di pescatori della periferia triestina, il figlio di un operaio dei cantieri S. Marco, il giovane comunista passato al Pci dopo aver militato nelle file socialisti e fra gli «Arditi del popolo», sceglie la strada dell'emigrazione politica. E avrebbe vissuto all'estero per ventiquattro anni consecutivi, passando da New York, dal Connecticut alla California, dal Michigan, combattendo nelle file di diversi partiti comunisti, di prendendo la morte del padre prima, della madre poi, senza poter tornare a casa per un anno.
E' nel corso di questo quarto di secolo che nasce la leggenda di Vittorio Vidali, del «comandante Carlos», del «rivoluzionario italiano» che si è battuto per la libertà e la democrazia in ogni parte del mondo. Una leggenda in cui alle imprese straordinarie di cui Vidali fu protagonista si aggiunge l'alone misterioso di cui si vuole circondarlo, e di cui egli sorrideva divertito ogni qualvolta c'era l'occasione di parlarne.

Certo, per nessuno era facile, in quel periodo, seguire il peregrinare di un uomo che aveva scelto di porre il suo carattere indomabile al servizio della causa del movimento operaio, senza distinzione di confini. Non era facile, anche perché erano anni di ferro e di fuoco, in cui il più delle volte Vidali entrava in un paese con un passaporto falso, doveva usare nomi non suoi, sparire senza lasciare tracce quando l'aria si faceva irrespirabile e la reazione cercava di metterlo sopra le mani.
Quando gli inizi degli anni 20, lascia l'Italia, raggiunge prima Vienna, poi la Germania, dove fa la prima conoscenza di un campo di concentramento per profughi politici. Membro del Partito comunista messicano, legato al movimento cubano e leninista, dirigente della «Legione antimperialista de las Americas» organizzatore della resistenza dei minatori del Nicaragua, indicato all'Acana come «terrorista ita-

liano» incaricato di assassinare il dittatore Gerardo Machado, tutto ciò Vidali riesce ad essere nel giro di soli quattro anni, dal 1927 al 1931. Nei punti di crisi, nelle situazioni più difficili per il movimento operaio internazionale, siamo sicuri di trovarlo. Nel 1934 va in Spagna, inviato dal Soccorso Rosso internazionale per organizzare gli aiuti alle vittime della repressione terribile (oltre trentamila incarcerati) contro la falata insurrezione delle Asturie. I comunisti, i democratici spagnoli imparano a conoscere «Carlos Contreras» in quel periodo, e specie dopo la vittoria repubblicana del 1936.
Ma quando Franco scatenò la rivolta, sostenuto dal fascismo italiano e dal nazismo tedesco, il militante del Soccorso Rosso si trasforma in organizzatore militare; ed ecco nascere il «comandante Carlos», il comunista che con Lister e Modesto è fra i crea-

E' con questo animo che ritorna nel continente americano di nuovo negli Stati Uniti, e quindi nel Messico, dove fonda l'Alleanza Internazionale «Giuseppe Garibaldi» a sostegno della guerra antifascista e antinazista che si combatte in Europa. Ma proprio dal Messico, proprio per volere degli Stati Uniti, gli impediscono di uscire quando chiede di essere paracadutato in Italia, fra i partigiani, e anche dopo la fine della guerra.
Soltanto nel 1947 potrà lasciare l'America latina, a bordo di un «cargò» sovietico. Laggiù restano le spoglie di Tina Modotti, la meravigliosa compagna frutiana che gli era rimasta accanto in Spagna e negli anni più duri, fino alla morte. E li rimangono la moglie Isabel e il figlioletto Carlitos. Uomo vero, Vittorio Vidali non si è mai annidato nella battaglia politica, l'ha concepita come parte integrante di una esistenza

slava e Cominform verificata nel 1948 e superata soltanto dopo la morte di Stalin: tutti fatti vissuti non senza un acuto travaglio politico e personale da Vittorio Vidali. E anche di un altro grande avvenimento storico egli sarà diretto testimone: di quel XX Congresso del PCUS del 1956 di cui pubblicherà vent'anni più tardi un suo appassionato diario.
Si erano acutamente appuntate le sue riflessioni critiche, che lo portavano a sollecitare il Pci a portare ancora più avanti la sua elaborazione di una via al socialismo nel consenso, nel pluralismo. Un ragionamento che non si rinnova è destinato ad estinguersi», diceva.
Quando nel 1957 il Pci del Tlt diventa Federazione autonoma del Pci, Vidali ne è il segretario. Membro del Comitato centrale, quindi deputato e poi senatore, nel 1968 decide di non ripresentare la propria candidatura. Non vuole più alcun incarico di rilievo nazionale. «E' sereno per un vecchio militante — mi dirà ancora in un lungo colloquio in occasione del settantesimo compleanno — è quello di capire quando è il momento di tirarsi da parte. Ma non si fa far venire questo momento senza traumi, senza trovarsi a brancolare improvvisamente nel vuoto. Per questo occorre saper ritrovare un legame autentico con la base, col proprio mondo di origine, mantenere aperto un dialogo con il partito, che non è un partito di robot, ma di uomini. E ricordare che gli uomini sono fatti di carne e sangue, che al di là degli scontri dei contrasti dei dissensi, ci sono dei principi cui bisogna restare fedeli, delle verità che non si possono rinnegare».
Impegnatissimo, vitale, politico, è «pensionato». Vidali inizia a questo punto un'altra stagione ancora della sua vita: quella dello scrittore. Con una fecundità straordinaria, andrà infatti pubblicando, dal settantesimo in avanti, una nutrita serie di libri. Raccolte di scritti, memorie, diari densi di fatti e di personaggi, in cui ripropone con una base ideale franchezza le tappe della sua vita, le vicende storiche di cui è stato protagonista. L'arco della sua esistenza si riconsolida e questo punto con gli inizi, allorché in uno di questi suoi libri egli si abbandona, con una vena lirica e commossa persino insospettabile, a un bilancio di vita, di affetti familiari, la sua Maggù proletaria: le radici profonde che gli avevano consentito di non smarrirsi mai, neanche nelle buie foreste più violente che aveva attraversato nella sua esistenza di combattente, di comunista, di uomo felice per tutto ciò che dalla vita aveva saputo prendere, per quanto aveva saputo dare.

Mario Passi



Vittorio Vidali in Spagna, con Dolores Ibaruri la «Pasionaria»

Il brano che pubblichiamo è tratto dall'ultimo libro di Vittorio Vidali, «Comandante Carlos», stampato quest'anno dagli Editori Riuniti.
Ho visto tempo fa un film sovietico, «Mosca non crede alle lacrime». L'ho trovato bello. Mi è piaciuto soprattutto perché sa cogliere e descrivere certi cambiamenti che avvengono nella società sovietica. Tanti piccoli ma diffusi cambiamenti possono alla lunga produrre un salto di qualità. Il problema, un problema di dimensioni storiche, è che i vertici di quel grande paese avvertano tali mutamenti, capiscano come non sia possibile, senza correre grandi pericoli per le sorti stesse della pace nel mondo, tenere imbrigliata una società come quella sovietica in una rigida armatura d'acciaio. Questa corazzatura, che impaccia i movimenti di un gigante dalle enormi risorse e potenzialità materiali, culturali e umane, si chiama «centralismo democratico». La Costituzione, all'articolo 3, lo pone a fondamento della vita politica e civile dell'Urss. Ma i fatti ci hanno ormai sin troppo ampiamente dimostrato come di quella formula sia rimasto solo il centralismo, mentre non c'è democrazia.
Io sono un «ecchio» comunista. Ho cominciato a battersi contro l'ingiustizia, o almeno contro quelle che a me si dimostravano ingiustizie, fin da ragazzo. Sono convinto che la libertà per i lavoratori, per gli sfruttati, per tutti gli uomini, sta nel socialismo, una società senza padroni, senza classi, ma anche senza capi assoluti e indiscutibili. La mia vita si è identificata con il comunismo. Ho lavorato e lottato con la Terza Internazionale, quella creata da Lenin, perché Lenin credeva nel-

la rivoluzione mondiale. Poi, con Stalin, divenne un'altra cosa. Fin dal 1928 mi parve di avere un'idea chiara delle relazioni che dovevano intercorrere fra i partiti comunisti aderenti all'Internazionale e il partito comunista dell'Urss. Era l'anno del VI Congresso del Comintern, dell'espulsione di Trocki, dello scoppio del dissidio fra Stalin e Biuchin. In quel congresso passava per la prima volta il principio dell'«identificazione del socialismo con lo Stato sovietico». La pietra di paragone dell'internazionalismo diventava la fedeltà all'Urss. Ne discendeva come conseguenza il criterio di una subordinazione assoluta di ogni partito comunista al «partito guida», quello sovietico. Chi non condivideva tale criterio, veniva espulso. L'espulsione equivale all'«ignominia», come per un sacerdote spretato nella Chiesa cattolica.
Ricordo un episodio dei primi anni trenta, quando lavoravo a Mosca al Soccorso rosso internazionale, diretto da Elena Dmitrievna Stasova, una grande compagna che era stata segretaria di Lenin e poi di Stalin. La Stasova mi annunciò che ci sarebbe stato un «giro di vite» contro l'intero partito polacco. Avevano scoperto che tutta la direzione di questo partito era formata da traditori e spie. Una decisione segreta, mi disse la Stasova, era stata adottata per colpire la direzione polacca, anche allo scopo di «affermare il ruolo guida del nostro partito bolscevico».
Durante una drammatica discussione con Togliatti, nel corso della quale, molto freddo e serio, egli disse: «Io qui rappresento l'Internazionale comunista», la Stasova replicò: «Ma io rappresento il Partito comunista dell'Urss». Voleva dire che il Pci sovietico non era uno dei partiti aderenti, ma stava sopra l'In-

«Il mio tormento dinanzi alle certezze cadute»

ternazionale, ne era la testa, il cervello e il cuore.
Mi sono formato e ho vissuto gran parte della mia esperienza di comunista in questa realtà, in questa dimensione storica. Questi principi avevano non solo un preciso significato politico, ma un valore morale, personale che toccava direttamente ciascun militante. «Il comunista è un uomo di una tempra speciale», diceva Stalin. Per quanto mi riguarda, non sono mai riuscito a condurre il tipo di esistenza dei membri dell'apparato illegale del Pci o della scuola leninista di Mosca. Non ho mai sentito un legame di tipo viscerale col «partito», come si trattasse di una entità esterna, astratta quasi, alla quale consegnare tutto me stesso, compresi i miei sentimenti, i dubbi, la capacità di ragionare. Forse ciò si deve al mio spirito libertario, all'insoddisfazione

sentita fin da ragazzo contro ogni forma di disciplina coatta, imposta. Ho avuto sempre la sensazione di stare sul filo di un rasoio nel mio rapporto col partito, anzi con i partiti. Perché ho aderito al Pci fin dalla sua fondazione, ma poi nella mia vita di rivoluzionario gramsciano ho militato in molti altri partiti comunisti: quello degli Stati Uniti, il sovietico, il messicano, il cubano, lo spagnolo... Ho avuto problemi, contrasti, scontri. Ma una certezza viene da una mia coscienza: non ho mai tradito né le mie idee né i miei compagni. Ora sono vecchio, e posso guardare indietro senza rimpianti e pentimenti. Rifare ciò che ho fatto, perché era giusto farlo. In ogni caso sono stato sempre convinto che lo fosse. Continuo, da moltissimi anni, a tenere un diario. C'è di tutto in quelle pagine, oggi una cosa, domani un'altra. Se lo rileggo, mi ac-

corgo di come cambiano le mie opinioni: sulle persone, i fatti, le situazioni, i movimenti. Le certezze sono tutte cadute. Anche ora vivo in una crisi personale gli avvenimenti di ogni giorno. So di aver vissuto in modo contraddittorio. Penso che chi non sente contraddizioni dentro di sé non è un uomo, ma un robot. Il diario rappresenta questo mio tormento dinanzi alle certezze cadute, al fatto che a poco a poco sparisce un mondo di combattenti forti e sinceri e non riusciamo a rinnovarlo abbastanza con uomini nuovi, all'altezza dei problemi.
Il mio assillo riguarda le sorti del movimento operaio, del partito comunista e cui ho dato tutta la mia esistenza. Ho l'impressione sempre più frequente che ci troviamo, ad un certo punto, di fronte a un muro. Non riusciamo ad ammettere, o a comprendere, che la nostra dottrina del partito non si è sufficientemente rinnovata. Se ci si pensa bene, al fondo è ancora quella dei vecchi bolscevichi, di Lenin. E poi di Stalin. È vero, abbiamo denunciato i principi dello Stato-guida, del partito-guida. Ma la base, il fondamento della vita del partito, resta il centralismo democratico: due termini difficilmente conciliabili, come l'esperienza insegna. Tutto viene da lontano, ha radici profonde. E se dovessimo ammettere che le radici stesse sono inquinmate? Ecco il muro da abbattere. In Polonia si deve riconoscere che il partito ha fallito e deve pagare, che Solidarnosc è stato un movimento spontaneo, condizionato solo dalla volontà dei suoi aderenti, ai quali si doveva estraneare semmai di tutelarli da infiltrazioni esterne. Il movimento di massa, e con la Chiesa, deve avere il diritto di porsi come

interlocutore politico di fronte ad un partito serio, pulito, non subalterno a «fratelli maggiori». Penso sovente a come sarebbero andate le cose se si fosse lasciato proseguire liberamente la grande esperienza della Primavera di Praga, del 1968; se la si fosse intesa come un segnale positivo per tutto il mondo socialista, poiché un partito si rigenerava ritrovando il consenso e il sostegno della classe operaia, della gioventù. Quella primavera del socialismo avrebbe potuto fiorire ovunque, anche nell'Urss, rompendo le zolle inaridite e indurite di vecchie teorie che non reggono più. Il monolitismo, il partito unico, lo Stato-partito... Non ci crede più nessuno. Se su quei principi il movimento comunista si è affermato ed è cresciuto, oggi bisogna che venga spezzato, oppure lo porteranno alla tomba. È un discorso che non riguarda solo i paesi del socialismo reale, ma anche noi, qui in Italia. Noi vogliamo la terza via. Ma a volte sembra un'autostrofa di cui si interrompono continuamente i lavori. Dove, in che luogo dell'Europa occidentale è il centro della rivoluzione? Di questo occorre discutere, coinvolgendo tutto il partito, i lavoratori, le forze intellettuali avanzate, aprendo a un confronto reale e continuo di posizioni, senza tenere il dissenso, senza emarginare i dissidenti. Questo muro del centralismo non troviamo il coraggio di abbatterlo perché temiamo di ritrovarci nudi, di non saper governare un pluralismo autentico che non si cristallizza nelle carriere.
Nessuno può dirmi di essere arrivato fra gli ultimi appuntamenti con simili riflessioni. Ho sempre cercato di agire in prima persona con le mie opinioni, senza attendere imbeccate dall'alto.